

Intervista L'antropologo Jonathan Friedman attacca il conformismo ideologico che impedisce qualsiasi critica alle politiche di accoglienza per gli immigrati. «Stabilire che certe domande non si fanno equivale a uccidere le scienze sociali»

La ricerca è sempre «scorretta»

di ELISABETTA ROSASPINA

Se Agatha Christie avesse intitolato il suo capolavoro *Dieci piccoli africani*, anziché *Dieci negretti*, come fece incautamente nel 1939, gli editori (in particolare americani) non si sarebbero dovuti arrovellare negli anni successivi per trovare un titolo meno datato e irriparabile verso la popolazione di colore: *E poi non ne rimase nessuno*, scelsero alla fine negli Stati Uniti (e Arnoldo Mondadori, nel 1946) o *Dieci piccoli indiani*, si preferì infine in Italia, sulla traccia della filastrocca ottocentesca originale di Septimus Winner, a cui la romanziera si era ispirata. E «chi era il Capitano Achab?», si è chiesto sarcasticamente alla fine del secolo scorso Robert Hughes, autore de *La cultura del piagnisteo* (Adelphi, 1993): il «portatore di un atteggiamento scorretto verso le balene».

La questione, insomma, è antica; e, prima di tornare ad affrontarla dal punto di vista antropologico, l'americano Jonathan Friedman, docente alla plurisecolare Università di Lund, la «città delle idee» nel sud della Svezia, dove vive da 40 anni, e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, sposato a una collega svedese, ci ha pensato su bene, consapevole di avventurarsi su un terreno minato. Il libro, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, è stato concepito nel 1997, quando la moglie dello studioso, Kajsa Ekholm, fu accusata di fascismo e razzismo per aver pubblicamente considerato «fallimentari» le politiche di integrazione degli immigrati nel suo Paese e i tentativi di trasformarlo in uno Stato multiculturale, in cui gli svedesi fossero un gruppo etnico tra tutti gli altri.

Terminato il suo saggio nel 2002, Friedman lo ha lasciato riposare nel cassetto per un'altra quindicina d'anni, dopo aver rifiutato di modificarlo su indicazione della University of California Press, pur interessata alla sua pubblicazione nella collana California Series in Public Anthropology. Finché, per una serie di rinvii negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, le 324 controverse pagine, curate da Piero Zanini, non sono arrivate prima nelle librerie italiane, giovedì 25 gennaio, per Meltemi, editore di tendenze tutt'altro che reazionarie, al contrario della reputazione che circonda Friedman in Svezia.

Professore, si è fatto una brutta fama...

«Lo so, mi accusano di essere un fascista. Posso assicurare che non è assolutamente il caso: al contrario. Ma ciò conferma la tesi di fondo del mio libro: il politi-

camente corretto emerge in periodi storici di grande suscettibilità, quando sono in corso trasformazioni della società secondo progetti di alcune élite, come la sinistra borghese, insicure delle loro stesse posizioni».

Per esempio?

«La questione etnica è diventata un tema sensibile e chi osa sostenere che la politica migratoria porti conflitti nella società nazionale, diventa un fascista e un razzista. Basta, come nel mio caso, non essere d'accordo con il pensiero dominante».

Si riferisce alla Svezia?

«In Svezia questo nervosismo si percepisce nelle classi alte, nelle accademie. Ma anche altrove, la gente ha paura di parlare, teme di dire qualcosa di sbagliato. Questo condizionamento viene dai centri di potere».

In altre parole, sarebbe in pericolo la libertà di espressione?

«Professori e giornalisti sono intimoriti non tanto da veti o ricatti, quanto dal rischio di finire additati al pubblico ludibrio. In alcune università americane la situazione è diventata drammatica. Se uno studente contesta il libro di testo di un professore, quel libro viene eliminato. Negli anni Novanta il docente di Harvard Ian MacNeil venne accusato di sessismo per aver citato in un libro di testo una riga della poesia *Don Juan* di Byron».

Magari sarebbe bastato ritoccarla, come il finale della «Carmen» a Firenze: invece di morire lei, muore José.

«Divertente, ma inutilmente moralistico. Molti pensano che per riformare la mentalità della gente basti cambiare il linguaggio o correggere *Tintin in Congo*, considerato razzista. Ma non funziona così».

Un linguaggio più educato non può aiutare a migliorare anche il comportamento?

«La gentilezza è un'altra cosa. Lo scriveva 70 anni fa George Orwell in *Politics and the English Language*, sul rischio di cancellare le parole. Il linguaggio è uno strumento per esprimere il pensiero, non per nascondere o impedirlo».

Significa che l'umanità è congenitamente razzista?

«Il razzismo è universale, così come l'imperialismo non è un'esclusiva dell'Occidente. Tutte le civiltà lo sono. I cinesi sono andati in Africa e importavano manodopera: gli africani, per loro, non erano neppure esseri umani. La schiavitù è esistita anche in Sudafrica e gli arabi hanno avuto schiavi per secoli».

Quindi, secondo lei, non c'è nulla da fare?

«Ci potrebbe essere. Ma occorre discu-

tere il problema, non basta moralizzare il linguaggio. Le sit-com del commediografo statunitense Jerry Seinfeld sono state bollate come razziste e discriminatorie perché tutti i personaggi sono bianchi e non ci sono neri o latino-americani. Per anni ho creduto che il politicamente corretto sarebbe presto scomparso ma si è soltanto evoluto. Se prima chiudeva la bocca alle persone facendole vergognare, ora sta diventando violento. Quel che è accaduto alla redazione di «Charlie Hebdo» è un buon esempio».

Può farne invece uno nel suo campo?

«La ricerca. Non puoi fare ricerca se vuoi essere politicamente corretto, perché finisci per importi dei limiti nelle domande. Durante un seminario sull'etica del lavoro sul terreno, il sociologo Jack Katz, dell'Università della California, ci condusse nelle enclaves di Los Angeles e alcuni dottorandi gli chiesero se fosse morale chiedere alle persone con cui lavoravano in alcuni quartieri di immigrati di Malmö, da dove veniva il loro denaro, visto che erano disoccupati. «Se non glielo chiedete, non siete etici come antropologi o come sociologi!», ha risposto lui».

Il libro nasce dagli attacchi subito da sua moglie, come antropologa, per aver criticato le politiche d'integrazione in Svezia. Vent'anni dopo come va?

«Il numero degli stupri in Svezia è fra i più alti al mondo e nel 90% dei casi non si tratta di violenza domestica».

Tutti migranti?

«La stragrande maggioranza sono senza residenza o immigrati regolari».

Sono dati ufficiali?

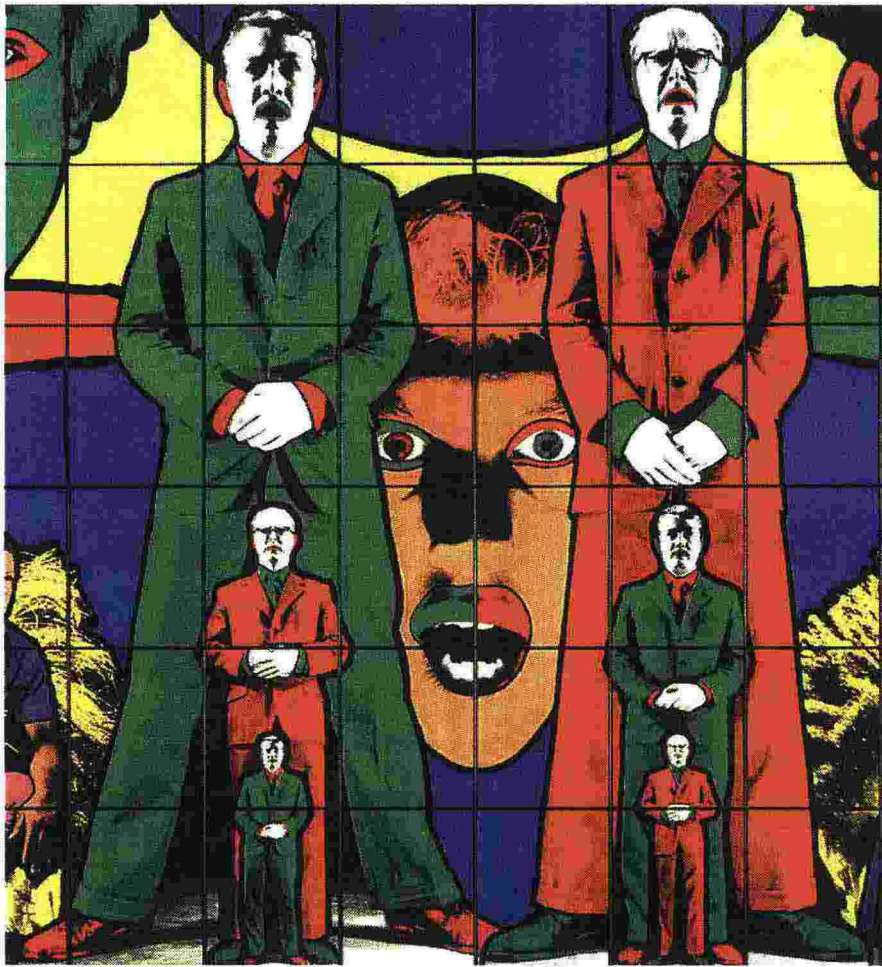
«Le statistiche sul crimine in Svezia si possono trovare ma, dal 2005, non vengono più comunicate da organi ufficiali».

Insomma sta dando ragione a Donald Trump?

«Non è il mio eroe, ma se non altro dice quel che pensa. A volte è ridicolo, altre non tanto. Può essere un bugiardo, ma non un ipocrita. Se l'americano medio lo ha votato, è perché si è sentito ingannato negli ultimi 10 o 15 anni. L'elettorato non è politicamente corretto quando vota e la Brexit lo dimostra. In Francia, Marine Le Pen può diventare politicamente corretta, ma deve smettere di pensare. La questione non è se sia, o meno, una populista perché è stata un'élite politica a inventare il populismo che, inizialmente, era un movimento di sinistra».

Pensa sul serio che si possano fermare i movimenti migratori?

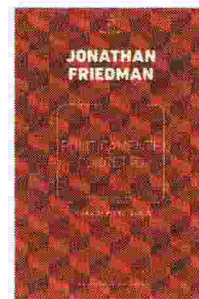
«No. Ci sono 60 milioni di persone pronte a partire. È un fenomeno storico comune nel declino dei Paesi egemonici imperialisti».



L'immagine

Gilbert & George (Gilbert Prousch, 1943; George Passmore, 1942), *Waking* (1984, collage fotografico, particolare), Bilbao, Guggenheim Museum: in occasione del 50° anniversario di Gilbert & George, The White Cube di Londra ha organizzato la mostra *The Bearded Pictures* (fino a oggi, 28 gennaio) mentre la Galleria Alfonso Artiaco di Napoli propone (fino al 3 febbraio) 21 autoritratti

i



JONATHAN FRIEDMAN
Politicamente corretto.
Il conformismo morale
come regime

A cura di Piero Zanini
Traduzione
di Francesca Nicola
e Piero Zanini
MELTEMI
Pagine 324, € 20

L'autore

Nato nel 1946 negli Stati Uniti, Jonathan Friedman (nella foto) ha insegnato Antropologia in vari atenei in Francia, America e Svezia

